

**LA FELICITÀ SENZA FINE
CHE ALL'ULTIMO CI ATTENDE**

In certi giorni opachi il cielo appare basso e tutte le cose come sepolte da una coltre che le oscura e rattrista e vanifica. Nulla sembra avere più senso.

Il cielo basso incumbente si fa immagine di certi stati d'animo tutt'altro che incoraggianti e positivi.

Una volta che avevo preso posto in un aereo prossimo al decollo, seduto accanto al finestrino lasciavo vagare lo sguardo sulle piste e sulla pianura intorno: su un tutto che offriva una prospettiva decisamente desolata.

Ed ecco, si parte. L'aereo comincia a muoversi, poi per centinaia di metri corre sempre più veloce, infine si innalza e dà inizio al suo volo. Sempre più su, attraversa densi strati di nebbia. Nella grigia tristezza di quella foschia si mantiene per minuti; poi sale, e sale; e infine l'aria diviene luminosa, il cielo si fa azzurro sempre più intenso, e sotto di noi le nuvole prendono l'aspetto di fantastici castelli, e tutto è luce che allieta.

Quelli dell'ascesa risuonano in noi come i gradi di una sinfonia: una sorta di Nona, che può esserne simbolo, culminante in un Inno alla Gioia.

La visione limitata soffocante di un cielo basso può darci un senso di malinconia, ma la nostra mente non deve perdere di vista quegli immensi spazi che sovrastano, ai quali siamo destinati a salire.

La meta ultima della nostra ascesa è felicità illimitata e senza tramonto. In una tale condizione non c'è più successione di eventi. Non successione, ma un istante solo, che non muta.

Il trascorrere del tempo ha un suo logorio. Vorrei, qui, rievocare (imperfettamente, con parole mie) il racconto di un uomo del Settecento, non privo di umorismo. "Ho sognato che ero in paradiso. Davanti ad un pubblico eletto un violinista eseguiva una musica di bellezza celestiale. A quel brano fece seguito un altro, non meno sublime; poi un terzo, un quarto, un quinto ed innumerevoli altri in un crescendo di bellezza. Ad un certo momento mi voltai ad un signore che sedeva dietro a me e gli chiesi: 'Dura ancora molto?' 'Eh', mi rispose, 'dura tutta l'eternità'. Diede la notizia con un'aria abbastanza rassegnata".

Che vuol dire? Un'eternità come successione temporale senza fine rischia di divenire una noia infinita. Ben diversa è l'eternità dell'unico attimo che non muta, di cui stiamo parlando con riferimento alla vera idea cristiana del Paradiso.

Nessuna successione ha luogo dove qualcosa ci manca inducendoci a perseguire un migliore appagamento. Dove l'ascesa umana raggiunge la sua ultima vetta, si dissolve qualsiasi motivo di insoddisfazione e vien meno ogni

sofferenza. Non più tribolazioni dello spirito ci potranno affliggere. A maggior ragione saremo esenti da ogni dolore fisico. Non più dolore, solo gioia, senza limiti e senza turbamento.

C'è la gioia del creare, come del contemplare una creazione già portata a termine. Dio crea un universo che all'ultimo risulterà perfetto, e lo pone in essere con l'aiuto di noi umani. C'è la gioia del cooperare ad una tale opera in spirito di perfetta obbedienza e pur con la massima libertà creativa.

L'uomo può attingere le più alte estasi contemplando le bellezze della natura e dell'arte; vivendo e rievocando le più ardue imprese, ricerche, invenzioni e scoperte; passando in rassegna le proprie ricchezze, esultando della vittoria e della potenza, facendosi orgoglioso di quanto gli dia prestigio e gloria; stabilendo con altri esseri un colloquio di amicizia, di fratellanza, di familiarità, di cooperazione, di dedizione reciproca, di amore in comunione stretta; vagheggiando, adorando, insegnando, predicando, pregando, invocando il perdono, beneficiando della grazia. È tutto un discorso che varianente può giungere a connettersi all'esperienza religiosa.

Per dare un'idea della vivezza con cui un'esperienza religiosa può esprimersi, vorrei qui riportarne una testimonianza famosa. È il *Memoriale* di Pascal, tracciato su una piccola pergamena che, pochi giorni dopo i funerali del filosofo, fu trovata ricucita all'interno di un corpetto che egli aveva indossato fino alla morte. Eccone il testo, nella parte iniziale.

“L'anno di grazia 1654,

“Lunedí, 23 novembre, giorno di san Clemente papa e martire e di altri nel martirologio,

“Vigilia di san Crisogono martire e di altri,

“Dalle dieci e mezzo circa di sera sino a circa mezzanotte e mezzo.

“Fuoco.

“Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti.

“Certezza, Certezza. Sentimento. Gioia. Pace.

“Dio di Gesù Cristo.

“*Deum meum et Deum vestrum.*

“Il tuo Dio sarà il mio Dio”.

“Oblio del mondo e di tutto, fuorché di Dio.

“Lo si trova soltanto per le vie insegnate dal Vangelo.

“Grandezza dell'anima umana.

“Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto”.

“Ch'io non debba essere separato da lui in eterno.

“Gioia, gioia, gioia, pianti di gioia”.

Nella nostra attuale condizione terrena ciascuno ha i suoi rimorsi, può esserne addirittura ossessionato. Ma, pervenuti a quel supremo livello, avremo del tutto obliato il male fatto e gli errori commessi nel corso dell'aspro cammino.

Dice Dante che, giunti alla sommità del monte del nostro riscatto, potremo abbeverarci alle acque di due fiumi: l'Eunoè, che rende la memoria “d’ogne ben fatto”, mentre il Letè “toglie altrui memoria del peccato” (Purgatorio, XXVIII, 128-129).

Ci si può chiedere se un tale oblio del male commesso e di ogni negatività ne comporti la dimenticanza assoluta. Si può anche ipotizzare una condizione in cui si ricordi tutto, lo stesso male, materialmente, fattualmente, ma una tale memoria rimanga come trasfigurata e comporti gioia. In modo strettamente analogo un male rappresentato in un’opera d’arte autentica può trasformarsi in godimento estetico, perciò in una forma di spiritualità e di bene.

Allusivo possiamo considerare un verso dell’Eneide (I, 203), dove, in mezzo a tante disavventure e sofferenze, Enea conforta e incoraggia i compagni dicendo loro che forse un giorno sarà gradito a ciascuno anche il ricordo di tali traversie: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit.*

Il ricordo di ogni bene e male compiuto si offre come un grandioso affresco dove si affollano innumerevoli dettagli, dei quali ognuno è importante nel suo contribuire a quell’unità con effetto di insieme assolutamente positivo.

La contemplazione cui le anime infine accedono include ogni possibile dettaglio. Ricordiamo uno degli ultimi passaggi conclusivi del Paradiso dantesco (XXXIII, 81-89), dove Dante cerca di rievocare l’ultima visione:

“Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna.
tanto che la veduta vi consunsi!

“Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:

“Sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume”.

“Sostanza” è parola che designa ciascun singolo esistente.

“Accidente” è, di ciascuno, ogni comportamento o manifestazione o espressione o fenomeno o azione o influenza subita.

“Conflati” vuol dire “uniti”, poiché tali sono le sostanze e i loro accidenti nella Mente divina

Le terzine citate esprimono il concetto che in Dio si contemplano tutte le cose e tutti gli eventi. Non c’è, qui, una visione astratta. Nella sua profondità abissale, nella sua ultima perfezione l’esperienza di Dio è un vedere, è un sentire, è un abbracciare in comunione profonda anche ciascuna creatura. L’estasi raggiunge, qui, la sua vetta, nell’autentica assoluta pienezza della felicità.